



Il Ministro della Giustizia

Processo diocesano di canonizzazione del giudice Rosario Angelo Livatino, Agrigento, 3 ottobre 2018

La conclusione del percorso di canonizzazione del giudice Rosario Livatino rappresenta una buona occasione per ricordarne l'impegno al servizio del Paese e valorizzarne, soprattutto a beneficio delle nuove generazioni, l'intera sua esistenza dedicata al perseguimento degli ideali di giustizia e legalità.

Rosario Livatino è stato un magistrato di alto valore morale, estremamente preparato e fedele al suo ruolo di servitore dello Stato. Con la sua storia, professionale e umana, ha incarnato i principi di indipendenza, autonomia di pensiero, integrità morale e senso del dovere che sempre dovrebbero caratterizzare l'operato di un magistrato. La sua lucidità investigativa e il suo rigore etico sono stati d'esempio e di ispirazione per tanti altri giudici trovatisi, dopo di lui, a svolgere la fondamentale opera di contrasto alle organizzazioni criminali.

Venne ucciso il 21 settembre del 1990 sulla strada che percorreva ogni giorno per recarsi in tribunale senza scorta e privo di auto blindata per suo stesso volere, per mano di quattro sicari assoldati dalla Stidda agrigentina, organizzazione mafiosa tra le più radicate e impenetrabili tra quelle presenti sul territorio siciliano.

Entrato in magistratura, tra i primi al concorso, nel 1978, diventò, un anno dopo, sostituto procuratore presso il tribunale di Agrigento ricoprendo la carica fino al 1989, quando assunse il ruolo di giudice a latere, occupandosi principalmente di misure di prevenzione. Da sostituto procuratore della Repubblica aveva condotto le indagini sugli interessi economici della mafia, sulla guerra di mafia a Palma di Montechiaro, sull'intreccio tra mafia e affari. Come recita la sentenza che ha condannato esecutori e mandanti del suo omicidio, Livatino è stato ucciso perché «perseguiva le cosche mafiose impedendone l'attività criminale, laddove si sarebbe preteso un trattamento lassista, cioè una gestione giudiziaria se non compiacente, almeno, pur inconsapevolmente, debole, che è poi quella non rara che ha consentito la proliferazione, il rafforzamento e l'espansione della mafia».

Venne ucciso, quindi, proprio per la risolutezza con cui decise di portare avanti un'inchiesta sulle cosche locali e sui loro interessi economici, indisponibile com'era a qualsiasi compromesso e fermo nella scelta di sottrarsi a ogni tipo di condizionamento proveniente dall'ambiente mafioso in cui era chiamato a compiere il suo difficile e alto compito.

È passato alla storia come "il giudice ragazzino", perché quando morì, Rosario Livatino non aveva neppure compiuto 38 anni: il più giovane dei 27 magistrati uccisi in ragione del loro servizio dalla mafia o dai terroristi.

Il suo contributo alla lotta alla mafia nel nostro Paese non si ferma alle indagini svolte e ai risultati ottenuti, ma si esplica tuttora grazie alle intuizioni, al metodo e all'approccio innovativi che hanno contraddistinto la sua azione.

Livatino sviluppò, infatti, metodologie d'indagine particolarmente avanzate ed efficaci specie sul versante patrimoniale, grazie alle quali riuscì ad assestare duri colpi agli affari dei clan della zona.

Magistrato coraggioso, “fulgido esempio di cristiano maturo” così come lo descriveva il suo parroco, Livatino non faceva mistero di una profonda fede cristiana, che conciliava rigorosamente con la laicità della propria funzione. Da appassionato studioso del diritto e delle sue implicazioni sulla società, Livatino ci ha lasciato scritti di straordinaria profondità e di ancora evidente attualità.

In particolare, a proposito del ruolo del giudice in una società in mutamento, il giudice di Canicattì scrisse che “il giudice di ogni tempo deve essere ed apparire indipendente, e tanto può esserlo ed apparire ove egli stesso lo voglia, e deve volerlo per essere degno della sua funzione e non tradire il suo mandato”.

La sua figura costituisce un modello per tutti i cittadini onesti che hanno nella giustizia e nella legalità principi irrinunciabili. La sua testimonianza e il suo sacrificio servano da monito a tutti i rappresentanti delle istituzioni rispetto alla necessità di non abbassare mai la guardia, di non desistere dallo sforzo repressivo, anche sotto il profilo culturale ed educativo, nei confronti delle organizzazioni criminali che inquinano la vita del nostro Paese.

L’esempio che Livatino ha incarnato sia d’ispirazione soprattutto ai più giovani, coloro che saranno chiamati a portare avanti l’impegno di contrasto al potere criminale. Scriveva Rosario Livatino a proposito dell’immagine del magistrato: “L’indipendenza del giudice non è solo nella propria coscienza, nella incessante libertà morale, nella fedeltà ai principi, nella sua capacità di sacrificio, nella sua conoscenza tecnica, nella sua esperienza, nella chiarezza e linearità delle sue decisioni, ma anche nella sua moralità, nella trasparenza della sua condotta anche fuori delle mura del suo ufficio, nella normalità delle sue relazioni e delle sue manifestazioni nella vita sociale, nella scelta delle sue amicizie, nella sua indisponibilità ad iniziative e ad affari, tuttoché consentiti ma rischiosi, nella rinuncia ad ogni desiderio di incarichi e prebende, specie in settori che, per loro natura o per le implicazioni che comportano, possono produrre il germe della contaminazione ed il pericolo della interferenza”.

Queste parole delineano una volta di più lo spessore umano e professionale del “giudice ragazzino” e ci mostrano con chiarezza la passione e la serietà con cui è riuscito a servire gli ideali di giustizia e legalità.

Alfonso Bonafede